

I fantasmi del Grande Nord

Sulla spiaggia di Sant'Angelo d'Ischia scendevo con il panama dalle falde abbassate e uno zainetto di tela e cuoio di cui ero molto orgoglioso. Lo zainetto lascia le mani libere e trasmette la sensazione di portarsi dietro la casa, o ciò che ci sembra essenziale, in simbiosi con il proprio corpo. A parità di cose trasportate pesa meno di una sacca e fa tenere una postura equilibrata. Dà insomma sicurezza, un pizzico di allegria, molto senso di libertà.

Nello zainetto mettevo il personal computer portatile e l'immaginario che mi avrebbe atteso nell'imminente pienezza dell'estate, i fantasmi del Grande Nord e i fantasmi di altre ricerche. Portavo con me e leggevo la ricerca di un letterato che faceva scrivere gli altri, lui non scriveva. Avvicinato mediante testimonianze incerte e crepuscolari di persone che lo avevano conosciuto troppi anni prima (ma si può conoscere una persona se non per silhouettes o allusioni o metafore?), e di donne che lo avevano amato, anche senza averci fatto l'amore. Nelle risposte e negli sforzi di raggiungere una realtà evanescente, le donne apparivano più precise degli uomini. In questo suo primo libro, *Lo stadio di Wimbledon*, Daniele Del Giudice ha il merito di non far parlare l'io, benché il racconto sia in prima persona. Fa parlare le cose descritte. La scrittura parte basso, all'inizio è persino un po' flebile. Poi prende quota e la tiene.

Annunciano *Atlante occidentale*, come sarà? La pigrizia è scossa dal passaggio di un fantasma: patron di Del Giudice è stato Italo Calvino. Morto un mese fa, o ieri.

Più tardi, a settembre, avrei chiesto a Cino la chiave di alcune delle apparizioni nel libro di Del Giudice, e il sottile, amabile filologo mi avrebbe

dato da leggere Montale. Montale, che ha scritto di Dora Markus sul solo impulso di una fotografia delle sue gambe, mandatagli dal letterato che non scriveva. Sul quale, al termine del libro di Del Giudice, uno ha appreso tutta la polpa e ben poco del nocciolo. Che forse è quanto l'immaginazione del lettore è sommessamente pregata di metterci.

Ora lo zainetto viene stivato e allacciato. La sabbia, l'acqua, calde di profondi fuochi vulcanici, sono trascorse, stanno ormai alle spalle. Il profilo gibboso di Capri sulla linea dell'orizzonte si dissolve in un cielo scuro che il calore confonde con un mare su cui le luci di posizione delle imbarcazioni si muovono lente.

Un traghetto, un treno, un cambio di corredo, un'automobile. Nella seconda metà di agosto la ricerca, adesso con gli amici – Paolo, Stefania – è verso il Nord. Altre voci altri colori. Nello zainetto altri libri: guide, carte geografiche.

A Praga dopo un lungo pomeriggio di ricerche contro la burocrazia del turismo di massa organizzato dai paesi del socialismo reale troviamo alloggio – corrompendo con dieci dollari infilati nel passaporto una donna già bella – all'hotel Europa in piazza Venceslao, che non è una piazza ma un vasto viale alberato, in discesa. Inutile chiedere dove si bruciò Jan Palach. Anche se i cambiavalute clandestini parlano bene l'italiano con gli italiani, che riconoscono senza errore.

L'hôtel Europa è un capolavoro di architettura e di décor liberty, interamente delabr . Lo conosco, mi dicevo, perch  l'ho visto in uno dei libri fotografici sulla Praga di Kafka letti sulla spiaggia, o la sera, quando non scendevo nella piazzetta ma me ne restavo sulla terrazza a mare. Il mio sguardo vagava allora tra le sommesse luci al largo e la sgargiante prosa di *Praga magica*, incontro felice tra il bianco barocco siciliano di Ripellino e il sontuoso barocco della corte di Rodolfo II, i suoi maghi e stregoni, collezionisti ed eretici. Ecco il libro la cui lettura   stata uno dei piaceri maggiori dell'estate, uno degli echi pi  ricchi, pi  capaci di accendere la fantasia.

A Praga eravamo arrivati da Vienna e a Vienna da Melk: la più grande abbazia benedettina del mondo, quella da cui viene il protagonista del *Nome della rosa*, e che ora è una grande biblioteca barocca e una grande chiesa, anch'essa balocca. A Vienna praticamente un pomeriggio soltanto, giusto per vedere la mostra sulla Grande Vienna 1870-1930, in compagnia di Rodolfo che ci aveva raggiunti a Milano dopo essersi fatto derubare – lui napoletano! – della valigia a Roma. L'alloggio a Vienna era presso l'Opera: gli alberghi e le vie avevano nomi graziosamente appropriati, come Papagenostrasse.

Per tutto il viaggio Paolo ha guidato l'automobile e la squadretta con la determinazione di rispettare le tappe e raggiungere entro i tempi dovuti le città, gli alberghi, i ristoranti, i monumenti da visitare; e io mi sentivo solidale con lui, ho fatto con attenzione la mia parte di navigato!'. Rodolfo guidava con slanci di sventatezza e di pigrizia, con richieste di soste fuori strada e sveglie morbide, di molli sedute al caffè e di boccali di birra, di conversazioni svagate e appassionate; e io mi sentivo solidale con lui, lo ascoltavo, lo accompagnavo con le parole. Nel corso del viaggio Paolo ha scattato qualcosa come quattrocento slides, in pratica il corso universitario dell'anno. La rivalsa di noi filosofi è scattata l'ultimo giorno, dovuta a Rodolfo più che a me.

Le due sere del soggiorno praghese me ne sono andato a spasso da solo per la città vecchia, Rodolfo si era ammalato [sic] e Paolo e Stefania si ritiravano prima di me. Nella città vecchia trovavo al punto di giunzione con piazza Venceslao delle vecchie prostitute tristi e poi dopo quasi più nessuno sino al Ponte Carlo, dove pochi ragazzi con la chitarra si raccoglievano sotto una delle sinuose statue barocche, quasi a cercar protezione. Praga triste e umiliata, le persone raramente anche solo a due a due, spesso con una sportina in mano, gli abiti una costante variazione di grigio. Praga messa sottosopra dai lavori stradali e dalle impalcature sui monumenti più celebri, come la cattedrale, o il teatro in cui in prima mondiale fu dato il *Don Giovanni*, – salvo scoprire dalla ruggine sui tubi che i lavori e le impalcature sono lì da anni, non a restaurare e far rivivere ma a ingessare un organismo storpiato: metafora

delle metafore di Kundera e di Kafka, inveramento a venti-quindici anni di distanza delle pagine di Ripellino. Nelle osterie anche del centro sin dal primo pomeriggio uomini bevevano birra, e cantavano, più o meno in coro. Fuori dagli alberghi, o nelle hall, nei corridoi stessi, non si fa tempo a muover passo che giovanotti con sguardi che non guardano da nessuna parte ti passano accanto e dicono come tra sé, “cambio, cambiare”. Non sbagliano la lingua dell’interlocutore, almeno con gli italiani: gli italiani all’estero sono tutti sgargiantemente eleganti. Il cambio clandestino è di uno a tre, come dire che una bacchetta magica triplica in un istante le tue possibilità di azione. Soprattutto, con dieci dollari infilati al momento giusto nell’angolo giusto mito diventa fattibile, anche quello che per ore era stato detto, non pensateci nemmeno.

Anche questo è Praga, oggi. E le angherie della polizia al confine tra Austria e Cecoslovacchia (il ritiro immediato, e la scomparsa non breve, del passaporto, da cui la sensazione di restare nudi), o a quello tra Cecoslovacchia e DDR (“nulla da dichiarare... in Italia, un chilo di hascisc, effetti personali!”, esclama come tra sé e sé, in buon italiano, il poliziotto; ma davvero crede che qualcuno cadrà nella provocazione?). O l’enorme albergo per le delegazioni ufficiali, bruttacopia di un Hilton; o il cimitero ebraico, in una città in cui nazisti prima e stalinisti poi hanno fatto fuori sin l’ultimo ebreo ma non i fantasmi del Golem e del Robot. I fantasmi sono più reali della Storia?

L’attraversamento della DDR con il *transit* per raggiungere Berlino Ovest avviene in un tardo pomeriggio. Le formalità alla frontiera sono volutamente lentissime. La via di accesso permessa è una autostrada che si snoda per campagne deserte e alla fine attraverso boschi e foreste: la Pomerania, la Prussia. A intervalli molto lunghi leggiamo, piccolo tra le altre indicazioni stradali, il segnale *transit*. Verso le venti inizia a scendere una breve pioggia, scende il buio, dai boschi si alza qualcosa come una nebbia. Finalmente un cartello lungo l’autostrada: *transit* scompare, sostituito da *zentrum*. Ci rallegriamo, sono ormai le ventidue e fame e stanchezza cominciano a farsi

sentire. Qualche casa isolata, sobborghi, lunghi viali di casamenti, ora non più alberi. Stiamo entrando in Berlino.

Intervalli di ruderi, spazi vuoti, illuminazione scarsa. Ci guidano i cartelli *zentrum*. Giriamo un angolo, un altro angolo ancora, – e illuminata a giorno, bellissima nella sua tragicità di simbolo del trionfo e della sconfitta, si profila la Porta di Brandeburgo. Dietro, una sottile striscia grigia: è il Muro. Davanti, un posto di blocco: un Vopo. Ricoperto sino ai piedi da una mantella, simile in modo straordinario all'iconografia classica del soldato Schweyk (che era di Praga), il Vopo sequestra i passaporti, poi ce li restituisce scacciandoci con forti incomprensibili urla.

Capiamo di aver commesso un errore ma non riusciamo a comprendere quale. L'unica cosa certa è che siamo penetrati in Berlino Est, il resto è vago e vagamente minaccioso. Paolo gira la macchina, giriamo un po' a caso per quartieri grigi, deserti. Incontriamo finalmente degli esseri umani: ragazzini in motorino. Uno parla in inglese. Chiediamo di portarci a un passaggio per Berlino Ovest e sullo slancio gli diamo cinque dollari. Ci portano in effetti a un posto di blocco; ma come ci spiega sorridente il Vopo giovanissimo nel quale ci imbattiamo, è un passaggio per i berlinesi appiedati, non per gli stranieri motorizzati. “*Ring, ring*”, continua a ripetere.

Cominciamo a capire. Dobbiamo ritornare sul “*ring*”, sull’“anello” dell'autostrada, ritrovare il segnale *transit*. Non si doveva perderlo per seguire *zentrum* che, ora è chiaro, vuol dire il centro di Berlino Est. Dobbiamo tornare a scoprire “il” punto di accesso a Berlino Ovest. In pratica abbiamo sconfinato infrangendo i patti di Yalta e siamo fuori dalla legge, contro la Storia. E si sa che da quelle parti non scherzano.

Ritrovare il “*ring*”... Paolo alla guida e io al suo fianco, maledicendo la nostra leggerezza in fatto di preparazione di carte stradali, guide e informazioni, siamo tesi da non sentir più né fame né sete.

Ecco un ciclista. Un ubriaco, ovviamente, sennò che ci farebbe in giro a quell'ora in quel deserto buio. Anche lui però fa il suo sforzo: scende dalla bicicletta, su cui non riuscirà a risalire, e ripete “*ring, ring*”.

Dopo altri lunghi percorsi più o meno a caso, tra quinte di pieni e di vuoti, tra silenzi e sorridenti profezie di incarcerazioni a vita, ci ritroviamo nei pressi dell'aeroporto. Un uomo sta salendo sulla sua auto, al parcheggio. Si rivelerà un Vopo pure lui, incerto se considerarsi ancora in servizio o no. Deciso che sì, su una mappa cittadina, molto ben stampata a quel ci riesce di vedere, ci insegna la strada.

Ci avviamo, ma al primo bivio ricominciano i dubbi. Il lampeggio di una vettura alle spalle, “la polizia”, ci procura quasi un senso di sollievo. Ora penseranno loro a tutto, quale che sia l'esito.

Sequestro dei passaporti, tanto per cominciare. Sosta forzata in una piazzola semibuia, cui ogni tanto arrivano auto con strane persone a bordo, che parlottano con uno dei due Vopo. Il capopattuglia, stretti al braccio i nostri passaporti, se ne è andato a telefonare al comando. E' un uomo d'una certa età, tutto sommato gentile: quando riappare, è per comminarci una multa, – il minimo, tiene a precisare. Riesco a convincerlo ad accompagnarci al punto di svincolo.

Così, dopo un altro lungo andare nel buio rotto da una rada segnaletica, ci ritroviamo sull'autostrada: ecco il cartello che avevamo saltato, ecco dove bisognava svoltare seguendo il *transit* verso Berlino Ovest.

Berlino Ovest si annuncia con una progressione sinistra. Recinzioni lunga la strada, torri alte in legno, torri più basse – è facile indovinare le sentinelle, le armi, le radio –, fari e fanali, altre garitte e filo spinato, cavalli di frisia, tutta una irta macchinaria che stringe a imbuto verso il posto di blocco: *Chekpoint Beta*. Impareremo che per accedere a Berlino occorre tener presente la contraddittoria presenza di due stati sovrani e di quattro

potenze militari occupanti da quarant'anni: un intrico di leggi, regolamenti e armamenti che produce effetti terribili. Per entrare in Berlino Ovest da Occidente si passa solo per *Checkpoint Alfa*; da Oriente e da Sud, per *Checkpoint Beta*; *Checkpoint Charlie* serve per passare in auto tra le due città; in aereo, occorre cambiare a Francoforte, dove ci si deve servire solo delle compagnie di bandiera delle quattro nazioni che hanno vinto la guerra; e la Ostpolitik di Brandt ha poco cambiato questa maglia d'acciaio e di postume crudeltà, con qualche ammorbidimento per i tedeschi residenti a Berlino. Quando tra agosto e settembre sarà scoppiato lo scandalo delle spie tedesche (ma quando ci faranno rivedere *Il terzo uomo*? almeno ora che il grande Welles è morto...), il piacere della lettura sarà guastato dai cattivi ricordi e da uno sdegno verso la Storia, tanto sconfinato quanto inutile.

Forse un qualche cartello dice di procedere piano, o forse no; fatto sta che ci viene del tutto naturale di avvicinarci molto, molto lentamente. Consueto sequestro dei passaporti. Attesa. Segno, sgarbato, di procedere. Si passa sotto un traliccio di luci che illuminano a giorno: riesco benissimo a leggere l'atlante entro la macchina (se servisse a qualcosa). Blocchi di cemento scandiscono con innegabile funzionalità il percorso da seguire. Alla seconda barriera, quella doganale, con bruschi gesti siamo però rimandati indietro. "Siamo fatti, è giunta la segnalazione della multa, mo' ci smontano da capo a fondo...". Altro sequestro dei documenti, altra attesa. Infine, senza spiegazioni, il via.

Qualche tempo dopo – sono ormai le tre del mattino – illuminata a giorno, bellissima per la presenza e la possibilità di tutto – camminare, mangiare, parlare, tacere, tenersi per mano, stare, fare e non fare, scambiare, sesso commerciale, anche duro, sesso dolce, tutto insomma ciò che una metropoli è e deve essere, la scena fissa e cangiante del nomadismo urbano – ecco Kurfurstendammstrasse, i suoi chilometri di libertà e sfida al coraggio. Ogni genere di persone, ogni tipo di insegne – di "segni". Come ragazzini inebetiti e felici (io almeno così mi sento), entriamo in un McDonald a farci un burghy

e una coke, – “classic”, precisiamo. Il garzone è contento di sfoggiare il suo buon inglese.

Berlino l’abbiamo girata per quanto è possibile fare in tre giorni. Faceva caldo, come a Praga del resto e in tutto il Nord, il piumino la notte era un tormento. Una giornata intera è stata dedicata a visitare e fotografare le nuove, vastissime edificazioni di edilizia popolare. Paolo spiegava i grandi nomi dell’architettura internazionale e tutto il resto, alla Galleria di Arte Moderna ci sono le cose anche fin troppo up-to-date, il Muro è ricoperto da strati di scritte diventate quasi tutte incomprensibili, in certi momenti è lontano anni-luce e in altri appare all’improvviso dietro un angolo, insomma Berlino è oggi la metropoli *par excellence* perché non si fonda sul passato – che è sconfitta e macerie o vergogna -ma su ciò che è e appare, è simulacro e non segno, è la città artificiale, arte-fatta, infatti è la città umanamente e artisticamente più viva che sia oggi possibile trovare, più di New York stessa.

Rodolfo decretava che mo’ le architetture stavano nu’ poco a scocciare e se ne andava allo zoo, Stefania cominciava a pensare con nostalgia al bambino, non era mai stata così tanto tempo lontana da lui. Io ero felice ed eccitato come ogni volta che riesco a bere un cocktail di cultura e di intensità egologica.

La mattina del terzo giorno ci siamo presentati a *Checkpoint Charlie*. Si gira l’angolo di una strada qualsiasi, ancora ci sono una banca, un bai’, case banali, una normalissima trasandatezza cittadina, – e improvvise si profilano le garitte delle truppe d’occupazione, annoiatissimi soldatini inglesi e francesi nemmeno ci guardano pigramente seduti dentro le loro guardiole, più trionfo l’M.P. sta cazziando una pattuglia di suoi commilitoni USA che si son fatti una gita in jeep con mitraglia a bordo lungo la striscia della terra di nessuno, per farsi fotografare dagli amici di servizio (e anche da me)

Il poliziotto tedesco-occidentale ci fa capire che dobbiamo aspettare che gli altri, quelli là, i Vopos insemmina, facciano cenno di avanzare; tra di loro si guardano da pochi [*sic*] decine di metri con potenti binocoli, telecamere a

circuito chiuso. Paolo finalmente può muovere; avanza lentissimo, verso la sbarra, le garitte, superando il cartello che avverte che stiamo *leaving the Allied Sector*, verso quello che era un cortile tra caseggiati popolari le cui finestre sono ora murate, cieche. Il sequestro dei passaporti è immediato, ma stavolta li abbiamo preparati. Parcheggio. Attesa. Fila. Attesa. Cambio obbligatorio di valuta non reimportabile: un marco occidentale contro un marco loro, un rapporto bizzarro se si considera che il primo è riconosciuto, anzi ricercato, in tutto il mondo, l'altro letteralmente ignorato (beffa finale, questi foglietti grandi come quelli del Monopoli, e altrettanto leggeri, recano impresse l'effigie di Goethe e le immagini di Weimar – che è rimasta dalla loro parte, così come la zona storica di Berlino e i grandi musei ai quali appunto siamo diretti).

Quando finalmente svoltiamo per entrare nella Karl-Marx-Allee, il pugno che arriva dalle architetture staliniane è tremendo. Ma quando imbocchiamo Alexanderplatz e stiamo per iniziare le rievocazioni di quello che fu uno degli ombelichi del mondo, ecco un vigile ci fa segno obbligandoci a fermarci in una piazzola dove ci attende una pattuglia di Vopos. Motivo della multa, le cinture non allacciate. Beninteso prima ancora della contestazione i passaporti ci vengono sequestrati. Io estraggo i *D-Marken*, la “loro” moneta, così, penso, a qualcosa serviranno. Con villania il Vopo li respinge. Fa capire che vuole valuta occidentale. Nel frattempo sentiamo che gli altri poliziotti segnalano al vigile ulteriori malcapitati, tutti stranieri. La prima reazione è di non pagare, di cercare sulla guida il telefono del consolato. Quanto di hegelismo sonnecchia in Rodolfo e in me ci fa dire che uno Stato che non riconosce la propria moneta non è uno Stato, è una puttana. Siamo furiosi; ma è una resistenza che di fronte alla privazione dei passaporti non dura dieci minuti.

“Pago perché sono nato”, è la napoletana sospirata conclusione di Rodolfo al Vopo, – ma più tardi mio fratello mi dirà che non è da escludere che si tratti di illegalità di gruppo dei poliziotti stessi. Tutti là, mi spiega, hanno bisogno di valuta, non solo lo Stato, o i paesi del Comecon che, pochi lo sanno, regolano

i reciproci conti in dollari o marchi occidentali. L'inverno scorso, continua a raccontarmi, era a Cracovia e finalmente dopo mesi hanno messo in vendita lo zucchero nei grandi magazzini. Bene, il prezzo era in dollari, -per i polacchi, s'intende.

Il resto della giornata, è rovinato. I musei sono chiusi o hanno l'aria di esserlo, non insistiamo nemmeno troppo a verificare. Ci trasciniamo verso l'Università Humboldt, verso le statue di Federico il Grande e dei grandi generali prussiani: mi emoziono a quella di Schanhorst. Vorrei farmi trascinare dal mio gusto delle rievocazioni ma è tutto così falso, ambiguo. Mangiamo al piano superiore del ristorante dei giardini, alle spalle del Ministero degli Esteri: l'architettura tira all'international style, c'è un tentativo di décor, per così dire. Le kellerine sono graziose, una è letteralmente stupenda. Concludiamo che deve aver studiato danza; porta l'anello matrimoniale. Un inutile giro alla ricerca del teatro di Brecht, in una parte della città priva di belletto. Un rientro silenzioso.

Ora siamo a *Checkpoint Alfa*, direzione Occidente. Ma i discorso [sic] vanno a singhiozzo. I controlli sono al solito lunghi e tediosi. Io sfoglio nervosamente l'atlante, favoleggio di andare verso il Nord, verso Amburgo, Lubecca, non ho mai visto la casa dei Mann, le spiagge del Nord voi neanche sapete cosa sono, dico ai miei meridionali, sono bianchissime, sono battute da un vento purissimo, tre estati fa con Daniela.... Il coro che mi tacita è unanime.

A sera siamo a Gottinga, abbastanza tardi (secondo gli orari del Nord) per trovare per miracolo albergo e ristorante, motivatamente non tedesco ma slavo. La mattina ci svegliamo col sole. Il centro storico di Gottinga è delizioso. Non sapessimo dei successi elettorali dei Grunen, ci sarebbe da stupirsi delle dimensioni riconosciute alle zone pedonalizzate e all'arredo urbano. Qualche volta l'effetto è lezioso; quello che è certo è che per chi non ci è abituato le biciclette sono pericolosissime, almeno due volte rischio forte l'investimento. Da Gottinga, che poi non è che una cittadina universitaria, iniziano le

sensazioni di massiccio benessere e potenza economica, trionfo della moda italiana, specie tra i giovani, efficienza e pulizia, nelle città e paesi, nelle piazzole di autostrada, negl'interni di locali pubblici, dell'intera Germania Occidentale.

All'aeroporto di Francoforte, l'indomani, salutiamo una emozionata Stefania che reimbarca per Milano-Pisa e il suo bambino. La sera visitiamo, sempre sotto la sapiente guida di Paolo, il nuovo centro della città e il quartiere dei grattacieli; ma non ne restiamo entusiasti. Più divertenti, il giorno dopo, i Musei sulla riva del fiume: quello del cinema, sulla cui facciata spicca un enorme King Kong di cartone; quello di arte, in cui è ospitata una mostra della giovane architettura tedesca; quello di Meier, bianco capolavoro del razionalismo pieno, con singolari ricordi della Casa del Fascio di Terragni a Como.

Al Musco del cinema acquisterei tutti i poster e tutte le foto di scena. Un poster che mi tocca molto perché riproduce in piccole eleganti scansioni i tratti frontali delle opere di Palladio è però esaurito. Prendo invece un poster con un caleidoscopio di pose di Marilyn Monroe, – un ragazzo attraversò di corsa forsennata il cortile della caserma di Ascoli Piceno, basso ai nostri sguardi perché eravamo controsola, quella mattina piena di fine agosto del '62, urlava ma non si capiva che cosa, a noi che in camicia kaki e pantaloni al ginocchio e spalline da Altieri ufficiali lo guardavamo uscendo dalla palazzina delle aule, strizzando gli occhi contro il riverbero, finalmente capimmo le sue parole e fu così che io seppi che Marilyn si era uccisa.

Scendendo verso il Sud il paesaggio si addolcisce. Si ripassa ricino al confine con la DDR. Solo allora capisco fino in fondo quanto Stalin penetrò nel cuore d'Europa, non dell'Europa orientale ma di quella centrale, quanto sbagliarono Roosevelt e gli americani: tra i carri e i missili con la stella rossa e il Reno, non ci sono ora che un duecento chilometri. – Il castello di Heidelberg è naturalmente molto bello ma ci sono troppi turisti, e troppo

stupidi. Così c'è della delusione. Facciamo tardi, troviamo aperto solo il ristorante greco, dove posso sfoggiare il mio basic greek, e giù a raccontarci le rispettive campagne di Grecia. Rodolfo sta cominciando a scalpitare all'idea che finalmente non ci occuperemo più di architettura ma di filosofia: il paese di Heidegger è programmato fra due giorni.

Di mezzo, Stoccarda. La nuova galleria di arte moderna di Stirling si connette benissimo all'ottocentesco Museo d'arte; non è tanto una galleria quanto anche un teatro, una sala per concerti, una struttura molto articolata all'esterno e soprattutto all'interno, è "aperta" e in collegamento tra una terrazza alta sulla strada – quel pomeriggio inondata di sole – e la scuola di arti sceniche sul retro. Scopro un sentiero breve e sottile tra l'edificio della scuola e uno dei lati della galleria. Una locandina di poco tempo prima informa di Cage, di serate futuriste in memoria di Marinetti.

Sempre più dolce il paesaggio mentre corriamo verso Sud, si sente che la Francia è parallela e vicina. Al primo albergo cui ci fermiamo la sera a Friburgo leggo la targa *Cercle des officiers* ma non voglio crederci e chiedo ugualmente se c'è posto. L'ovvia risposta è che l'hotel è riservato agli ufficiali dell'*Armée*. Una bagattella di soli quarant'anni fa... Forse fu qui che venne De Gaulle, quel giorno di nascosto da tutti quando per ventiquattr'ore non ci fu in Francia governo visibile, a farsi confortare da Massu mentre Parigi appariva conquistata dalle barricate del Maggio Sessantotto? Di fronte c'è l'ufficio del turismo. Data l'ora è chiuso ma è da lì che l'indomani mattina inizierà il pellegrinaggio – questo sembra essere il senso del sorriso compitamente sottile di Paolo nei confronti delle frenesie di Rodolfo – alla casa di montagna di Martin Heidegger. Quanto a me, sono meno appassionato, mi sento come un po' torpido.

Prendiamo la strada verso lo Schwarzwald, il paese si chiama Todtnauburg. Heidegger ci scrisse *Sein und Zeit* e *Holzwege*, ci passò una vita. La strada si inerpica attraverso boschi bellissimi, prati ricchi. Il sole è alto e

caldo. Una cartina turistica che ci hanno dato a Friburgo è la nostra guida. Una volta nel paesino – grumi di case alpine e baite – non riusciamo però a orizzontarci. Nella cartina leggo – navigato! sono io -Martin Heidegger Weg, ma il disegno è rozzo. Lasciamo l'automobile e ci muoviamo a piedi. Interrogo un albergatore. Le indicazioni sono buone. Verso la fine del colloquio l'uomo (sembra a me che abbia la stessa fronte bombata di Heidegger) chiede se non vogliamo conoscere il prof. Stadiger, premio Nobel, che vive lì. Stupore. Pare sia un fisico o un chimico. L'uomo avvicina la testa alle nostre e mormora: "Professor Heidegger und professor Stadiger contra", e mentre dice "contra" fa urtare un indice contro Tallio. Ringrazio, un po' stupito; decidiamo di non farne nulla. Quel "contra" resta un piccolo mistero che rianima la conversazione.

Ci avviamo per una stradiciola. Quello che ora sappiamo è che la baita di Heidegger è piccola, molto piccola, che ha le persiane verdi e che è la penultima di cinque simili, disposte a corolla sopra il paese. Tutt'intorno il paesaggio è stupendo: Todtnauburg si trova al centro della valle ma è un centro alto, quasi quanto i monti circostanti, aperto al sole e all'aria. Nel sottobosco vediamo persone chine a raccogliere fiori, erbe pregiate, probabilmente medicamentose. Incontriamo una piccola famiglia: lei ha tra le mani la biografia di Heidegger edita da RoRoRo, il figlio è spastico e veste inappuntabilmente alla tirolese, lui sorride con grande cortesia. Dalle illustrazioni del libro cerchiamo di capire i luoghi, di ricostruirli. Ci inoltriamo nel bosco. Per quanto impegnato nella ricerca dello spazio, sento che da sola sale dentro di me con lentezza e fatica una certa sensazione del tempo.

Dopo le prime battute scherzose con Rodolfo sull'adesione al nazismo di Heidegger e l'informazione recente di un ignorato amore tra Heidegger e Hannah Arendt (la prima illustrazione del libretto è difatti una foto della Arendt!), qualcosa fa tornare a galleggiare altri ricordi e altri fantasmi: ma Friburgo è stata anche la città dove Husserl ha insegnato quasi tutta la sua vita; ma Husserl e non Heidegger è stato il filosofo che più ho studiato e in cui

più ho creduto; ma Husserl è stato il maestro e Heidegger il discepolo che ha deviato e pervertito la fenomenologia; ma questo era l'insegnamento – quasi ossessivo – di Enzo Paci, il mio maestro, una delle mie figure edipiche, su di lui non ho mai scritto nulla (penso mentre cammino con passo spedito tra pini e macchie stupende di fiori alpestri) salvo un titolo ripreso da un poeta inglese, “Il mio triste capitano”; ma programmando il viaggio in Germania non avevo pensato a niente di tutto questo né me ne ero ricordato quando Rodolfo aveva cominciato a parlare con eccitazione di Friburgo e di Heidegger, – ecco dunque altri fantasmi di un'estate che segue a un quarto di secolo la stagione primaverile della mia vita e che pertanto ora denomino “indiana”.

La baita è trovata dopo che il primo sentiero si è rivelato sbagliato, è stato Paolo, riguardando le foto del libriccino, a capire che dovevamo tornare giù e seguire un'altra stradina del paese, eccole là di fronte le baite a corolla, eccola là ora quella con le persiane verdi. Sta alta su un declivio di colle, il prato è chiuso da una recinzione in ferro, la salita è prevedibilmente erta, Rodolfo adesso tace, è l'una passata e fa caldo. “Questi napoletani”, dico fra me.

Una frenesia mi sta prendendo come di conquista, mi cerco un passaggio nella recinzione e parto di corsa. La salita si rivela ripidissima e prima della metà devo fermarmi, avverto una specie di attacco di tachicardia. Mi fermo, una mano appoggiata al declivio del prato, aspetto che il fiato torni. Quando sono a vista, sul fianco della baita prendono a muoversi delle silhouettes. Vedo una giovane donna e tre bambini, stanno mangiando al sole. Un bambino dà l'allarme.

La donna è bionda, bruttina e ha un bel sorriso: sembra a me che abbia la stessa fronte bombata di Heidegger. Sa l'inglese: è stata in vacanza in Italia, le brillano gli occhi quando dice Rome, Venice, quando io dico Venedig. Sa che la casetta era del professor Heidegger. Non vuole foto, dice di averne di già. Io sono sudato, accetto volentieri l'invito a sedermi. Mi faccio fotografare e faccio fotografie al paesaggio e alla baita; all'interno, per discrezione verso la

donna, non do più che un'occhiata, quanto basta a coglierne l'estrema piccolezza e rusticità. E' toccante la fontana esterna, in legno: una specie di abbeveratoio per annuali, con un mestolo metallico fissato con una catena. Uno dei bambini, la testa come un piccolo casco d'oro, mi fa segno di bere. Sento le gambe stanche ma buone; avverto una strana felicità, sarà questo ciò che prova un soldato che ha vittoriosamente concluso un assalto?

Scendo, trovo Paolo e Rodolfo appoggiati alla macchina. Paolo mi scherza, si sente che è contento della mia contentezza; Rodolfo è diventato stranamente silenzioso. Dopo il pranzo consumato in uno splendido ristorante d'albergo lungo la strada, ancora tra gli abeti e i pini verdescuro dello Schwarzwald entro una luminosità solare eccitante, loro decidono di andare a dormire.

Io invece sento di essere ancora in un corpo a corpo con i miei fantasmi. Mi faccio lasciare all'università, penetro nell'atrio dell'ottocentesco edificio, leggo targhe e fogli delle lezioni, individuo lo Husserl Archiv. Busso ed entro, mi tolgo il panama e faccio scivolare dalla spalla lo zainetto. A una giovane, gentilissima e bruttina ricercatrice, che si è alzata in piedi quasi fosse lì ad aspettarmi, spiego alcune cose di me, lei mi fa vedere i manoscritti di Husserl su cui sta lavorando, la sua straordinaria stenografia personale. Alle pareti un ritratto a olio del filosofo, che conoscevo, e un disegno a matita, quasi caricaturale, molto bello. La stanza a fianco è dedicata a Edith Stein, l'assistente divenuta suora e morta gasata. Riconosco sugli scaffali i libri dei miei studi giovanili. Ricaccio i fantasmi, parliamo dei figli di Husserl e di quelli di Heidegger, butto lì mondanamente la storia dell'amore con Hannah Arendt e lei assentisce come se fosse una storia a tutti nota. Mi dice che Heidegger è sepolto al paese natale, Husserl poco fuori città. "Tram numero 5", sorride; e mi dà tutte le indicazioni. Io naturalmente prendo un taxi.

La chiesa e il cimitero sono a filo strada, fuori porta; il cimitero è sempre aperto, mi aveva detto la assistente. Tutto è piccolo, pudico. Mi aggiro senza

esito per alcuni minuti. Entro un uomo di una certa età; alla mia domanda sorride, quasi fosse venuto lì ad aspettarmi. La tomba è un tumulo a terra. La lapide è alta e semplice, reca incisi i nomi del filosofo, della moglie Malvine e del figlio.

Il taxi mi riporta in albergo, senza indugi sveglio Rodolfo e gli comunico il pareggio filosofico. La sera avremmo cenato con due sfiziosità, in piazza, di fronte alla cattedrale gotica, parlando di maestri costruttori e di politica. Il giorno dopo in una calda Milano non avrei detto che estate, fantasmi e metafore sarebbero durati alti e forti dentro di me sino a un qualche giorno ugualmente solare di fine ottobre, quando sul personal computer portatile avrei terminato di scrivere il presente resoconto di viaggio.